

che giorno  
è

È il giorno di D'Antoni con la destra. Si può definire sorprendente la notizia che Sergio D'Antoni è passato armi e bagagli con Berlusconi? No. Ed'era impensabile che, un giorno, l'ex segretario della Cisl si sarebbe ritrovato in compagnia di Fini e Rauti? Sì.

È il giorno dell'Europa preoccupata per il patto di stabilità. Fino al 13 maggio gli articoli anti-Berlusconi dell'Economist, o di Le Monde, potevano essere interpretati come l'effetto di un pregiudizio della grande stampa straniera. Ma oggi che Berlusconi ha vinto, perché mai la Washington Post dovrebbe descrivere un Euro in pericolo? E prefigurare un patto di stabilità reso instabile dai poderosi tagli fiscali (70mila miliardi) annunciati dal governo della destra? E lo Spiegel che definisce la coalizione vincente «un rischio per la democrazia in Italia e un peso per l'Europa», è stato ancora una volta ispirato da Rutelli e D'Alema?

È il giorno della Lega araba. Che chiede di interrompere i rapporti con Israele. Un appello che mette in forse la prosecuzione della mediazione di Egitto e Giordania. E dà pieno appoggio ad Arafat. E questa la strada per la pace?

È il giorno di chi non si pensava. Continuare a lavorare guadagnando di più? Ai dipendenti del settore privato basterà posticipare, per almeno due anni, il pensionamento. Una misura che permetterà un risparmio netto per le aziende e una busta paga più corposa per il lavoratore. E un provvedimento previsto dalla Finanziaria 2001. Quella approvata dal governo Amato di centro-sinistra.

È il giorno del Giro d'Italia. La prima maglia rosa ha un nome impossibile: Verbrugghe. Ha dichiarato: «È già fantastico così». Siamo d'accordo con l'Unità di nuovo nella carovana, sarà una corsa indimenticabile.



È il giorno di Moretti. A Cannes, i premi verranno assegnati oggi. Ma l'attesa per la Palma d'oro a Nanni Moretti è al calor bianco. Appello ai giurati: dite qualcosa di sinistra.

# Sharon non si ferma, Hamas promette sangue

*I palestinesi attaccano Bush, appello della Lega araba: rompete i rapporti con Tel Aviv*

Umberto De Giovannangeli

L'eco delle bombe degli F-16 con la stella di Davide abbattutesi anche ieri sulle città palestinesi della Cisgiordania, giunge sino a Il Cairo e determina l'inizio della «guerra diplomatica» tra Israele e il mondo arabo, inquietante avvisaglia di un possibile conflitto generalizzato all'intero Medio Oriente. Anche il linguaggio diplomatico si «militarizza» e scandisce una rottura difficilmente sanabile, almeno nell'immediato futuro. La riunione del «Comitato per il seguito al vertice arabo di Amman» si chiude con un appello alla «rottura di tutti i contatti politici dei Paesi arabi con il governo israeliano fino a che continuerà l'aggressione ed il blocco contro il popolo palestinese e la sua Autorità nazionale». A spiegare le ragioni di questa dura posizione è il ministro degli Esteri giordano Abdel Ilah al-Khatib che certo non può annoverarsi tra i «falchi» arabi. Proseguire la ricerca di una soluzione diplomatica al conflitto sotto le bombe e il pugno di ferro israeliani, spiega al-Khatib, è uno sforzo «inutile». Aggettivo condiviso dal segretario generale della Lega Araba, l'ex ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa. Quella assunta dalla Lega Araba è una decisione «grave che può provocare altre violenze e sofferenze», è il commento a caldo di Raanan Gissin, portavoce del premier Sharon. Dalla tribuna del Cairo, Yasser Arafat sintetizza la sofferenza del popolo palestinese in cifre: il blocco dei Territori, dice, impedisce ormai da otto mesi a quasi 120mila palestinesi di recarsi al lavoro. Le perdite finanziarie per i palestinesi dall'inizio dell'Intifada ammontano ad oltre 5 miliardi di dollari (oltre 10mila miliardi di lire), con 360mila disoccupati e il prodotto nazionale che ha perso il 65% del suo valore. È un quadro tragico di un'economia al tracollo, di un popolo allo stremo, che sopravvive a stento quando non piange i suoi morti. La rivolta nei Territori, scandisce Arafat, si è trasformata in una «battaglia decisiva per la Palestina». Una battaglia che chiama alle armi l'intero mondo arabo.

Mentre nella capitale egiziana si discute, nei Territori si continua a morire. Gli elicotteri da combattimento «Apache» tornano a martellare obiettivi palestinesi in Cisgiordania, dove i funerali degli undici agenti delle forze di sicurezza dell'Anp uccisi nell'attacco aereo a Nablus sono seguiti da violenti scontri, in un'altra giornata di sangue che si chiude con il bilancio provvisorio di sette morti e oltre sessanta feriti tra i palestinesi. L'ira di Israele per il massacro di civili a Natanya si trasforma in una rappresaglia a tappeto senza soluzione di continuità. A Jenin, i razzi degli «Apache» centrano il governatorato e una caserma dell'unità scelta palestinese di «Forza 17». Un'altra caserma della guardia personale di Arafat è colpita a Tulkarem (dove viveva il kamikaze di Natanya). In tutto, vengono sparati almeno 12 razzi, mentre una ventina di palestinesi rimangono feriti. Per un



## In un video le parole dell'ultimo kamikaze

«Trasformerò il mio corpo in una bomba per far saltare in aria i sionisti figli di scimmie e di maliali, per vendicare ogni goccia di sangue versato sul suolo di Gerusalemme». Queste sono le ultime parole di Mahmud Ahmed al-Marmash, il kamikaze palestinese autore dell'attentato suicida davanti a un centro commerciale di Natanya in cui, oltre a lui, sono morte altre cinque persone e più di 100 sono rimaste ferite. «Hamas», l'organizzazione integralista a cui il giovane apparteneva, prima dell'attentato gli ha fatto registrare un video in cui Mahmoud, mitra al fianco e sullo sfondo della bandiera verde di «Hamas», spiegava le ragioni del suo «martirio». «Lo faccio per vendicare la morte della gente di Palestina, di donne, vecchi, bambini, per vendicare la morte di Iman Heijo, una morte che ha scosso la mia coscienza», ha detto l'attentatore facendo riferimento alla neonata di 4 mesi morta in un bombardamento a Gaza.

giorno, Nablus diviene la capitale del dolore e dell'orgoglio palestinesi. Decine di migliaia di persone (oltre 150mila secondo «Voce della Palestina», la radio dell'Anp) prendono parte ai funerali dei palestinesi uccisi l'altro ieri, diventati undici dopo che un altro cadavere era stato estratto all'alba delle macerie di uno degli edifici colpiti e due dei feriti erano deceduti in nottata. La rabbia è il collante della manifestazione: unisce i giovani «shebab», i ragazzi dell'Intifada, alle anziane donne che invocano vendetta. Tra i manifestanti c'è anche uno dei leader di «Hamas», Jamal Salim: «I martiri di Nablus - grida alla folla - verranno vendicati molto



presto». Ma decine di giovani decidono di affrontare subito i soldati israeliani e negli scontri scoppiati dopo i funerali a Khalil (all'uscita sud di Nablus) un dimostrante, Hamam Abdel Khak (24 anni) viene centrato alla testa dal fuoco israeliano. Scontri scoppiano anche a Bir Zeit, Hebron e nel campo profughi di Qalandia, con un bilancio di una quarantina di feriti. Ad un posto di blocco nei pressi di Jenin, viene ucciso un poliziotto palestinese, Fuz Admaj (21 anni). Sempre ieri mattina, un contadino palestinese, Taisir Arair (30 anni), muore, centrato con tre colpi al cuore dai soldati israeliani vicino al valico di Karni (Striscia di Gaza). Alla

guerra combattuta sul campo, si aggiunge quella delle dichiarazioni. Il ministro dell'Informazione palestinese, Yasser Abde Rabbo accusa gli Usa di aver dato via libera all'escalation militare israeliana. Accusa subito bollata dall'ambasciata americana a Tel Aviv come «ridicola».

clicca su

[www.palestinercs.org/](http://www.palestinercs.org/)

[www.pchrgaza.org/](http://www.pchrgaza.org/)

[www.pmo.gov.il/english/](http://www.pmo.gov.il/english/)

[www.golan.org.il/](http://www.golan.org.il/)

## Israele, vita quotidiana in trincea C'è chi sogna la fuga dall'odio

Andare al super mercato come in guerra. Guardarsi attorno prima di salire sull'autobus e rinunciare perché quel signore dalla carnagione scura che si sta avvicinando ha qualcosa di inquietante. Accompanyare i propri bambini a scuola e interrogarsi con ansiosa se quell'asilo non possa diventare un obiettivo appetibile, perché poco protetto, di un kamikaze palestinese. Alzarsi al mattino con l'angoscia di vedersi recapitare quella maledetta cartolina con cui il ministero della Difesa ti comunica che sei richiamato alle armi, nei Territori,

in quota riservisti. L'incertezza del presente destabilizza ogni atto della vita quotidiana di un cittadino israeliano, lo inchiostro ad una precarietà esistenziale che blocca ogni attività, condiziona le relazioni private, impedisce qualsiasi programmazione, dagli studi al matrimonio, al lavoro. «O avverrà un miracolo o sarà una catastrofe. E siccome non credo ai miracoli temo che prevarrà la seconda ipotesi», riflette con amara ironia David Grossman, uno dei più acuti scrittori di Israele. La precarietà del presente e l'incertezza del futuro imprigionano la mente e ti svuotano di ogni energia vitale. L'apatia diviene condizione di vita e viene rotta solo dall'adrenalina prodotta dalla tensione e dalla paura. È il filo conduttore dei racconti di ordinaria angoscia quotidiana che ricavi dalle confidenze di amici o conoscenti che vivono in quel tormentato lembo di terra chiamato Israele. I giorni della speranza sono tramontati. E con essi la voglia di scommettere su una esistenza «normale», da Paese «normale». Le notti brave della laica Tel Aviv sono ormai un ricordo e la stessa verva polemica, patrimonio prezioso degli israeliani e linfa di una democrazia che non ha uguali in Medio Oriente, si autocensura, perché questo è il momento di fare quadrato contro quello che torna

ad essere percepito come un nemico mortale. C'è chi prova a ribellarsi, a dire «no» alla militarizzazione della vita quotidiana, come le centinaia di giovani riservisti che hanno rifiutato di tornare a combattere nei Territori e per questo ora rischiano il carcere. È una disobbedienza civile, nobile ma assolutamente minoritaria. Nelle università cresce di giorno in giorno il numero di studenti e professori che chiedono di poter usufruire dell'anno sabbatico o di borse di studio per recarsi all'estero, a respirare un po' di normalità. E chi non lo fa è per senso di colpa nei riguardi dei meno fortunati, di quatti dovranno comunque difendere il Paese dal pericolo che incombe.

L'Intifada ha spezzato speranze, infranto sogni, decapitato attività altamente produttive, come il turismo. «Ciò che più mi spaventa è l'assuefazione ad una situazione di guerra, con cui si cerca di convivere ritenendola una condizione esistenziale ineluttabile», riflette con la consueta lucidità intellettuale l'ex ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami. La ribellione a questa ineluttabilità non è più affidata alla politica e all'azione collettiva ma si rinchiude in ambiti individuali o di piccoli gruppi. La forza degli ideali viene sostituita dall'ideale della forza. Ma è una rassicurazione fallace, che dura il tempo che separa un attentato-suicida dall'altro. E poi è un «ideale» che spaventa quanti, e sono ancora maggioranza in Israele, ritengono, per dirla con le parole dello scrittore Amos Elon, «che opprimere un altro popolo non mette a rischio solo la pace ma corrode dalle fondamenta le basi democratiche di Israele». I più ottimisti sperano che questo malessere diffuso possa trasformarsi in una rinnovata consapevolezza della necessità di rilanciare, ad ogni livello, il dialogo con i vicini palestinesi. «Non dobbiamo smarrire la lezione di Yitzhak Rabin», ripete Yael Dayan, combattiva deputata laburista. Ma neanche lei, la figlia del mitico generale Moshe Dayan, può negare che oggi Israele vive una crisi di identità, una lacerazione interna che non trova sbocchi se non nel rimpianto una forza militare di cui però si rischia di restare prigionieri. «Sharon sta trascinando per la seconda volta Israele in una guerra non necessaria che è contraria ai suoi interessi nazionali», denuncia l'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin, uno degli artefici degli accordi di Oslo. Un grido d'allarme che si perde nelle piazze vuote di Israele. Vuote di speranza perché «piene» di paura. u.d.g.

L'INTERVISTA Parla Ziad Abu Ziad, ministro dell'Anp: bisogna fermare il massacro del popolo palestinese, l'obiettivo di Tel Aviv è quello di annientarci

## «È guerra totale, l'Onu mandi i caschi blu nei Territori»

«Fermate il massacro del popolo palestinese». Un appello disperato, un'invocazione di aiuto che si perde tra il clamore dei bombardamenti degli F-16 israeliani e uno stillicidio di morti e feriti che sembra ormai inarrestabile. «Israele ha scatenato una guerra totale contro il popolo palestinese, la massiccia rappresaglia non mira a porre fine alle azioni terroristiche ma a mettere in ginocchio i palestinesi, riducendoli allo stremo. È una campagna di annientamento pianificata nei minimi dettagli ben prima dello scoppio della seconda Intifada». A sostenerlo è Ziad Abu Ziad, uno dei più autorevoli ministri dell'Anp. Gli attacchi israeliani, denuncia Abu Ziad, «portano solo a una ulteriore escalation delle violenze».

**La rappresaglia israeliana all'attentato di Natanya non si arresta.**

«Sharon ha scatenato una guerra totale contro il popolo palestinese, mettendo in campo una potenza militare assolutamente sproporzio-

nata alle motivazioni addotte. Vogliono piegarci con la forza e imporre una capitolazione da ratificare in un secondo momento al tavolo del negoziato. Assieme alle bombe, quei caccia che martellano ininterrottamente le nostre città, portano un messaggio devastante: a contare è la logica del più forte, quella della sopraffazione, una logica che confligge con la ricerca di una pace tra pari».

**Dietro questa rappresaglia c'è un Paese sconvolto dalle immagini terrificanti dell'attentato di Natanya.**

“

Con le bombe arriva un messaggio chiaro: vincerà il più forte

«Abbiamo condannato con forza ogni azione contro civili, siano essi palestinesi o israeliani, così come siamo estranei agli attentati-suicidi. Ma la tragica vicenda di Natanya dovrebbe convincere Israele che non è con la brutalità delle armi che può garantire la sua sicurezza. La frustrazione produce rabbia e la rabbia può sfociare in atti di violenza disperata. Ma questa verità sfugge a Sharon e ai generali che formano il suo Gabinetto di guerra. Ciò che chiediamo, per cui ci battiamo, è il ristabilimento della legalità internazionale e l'applicazione degli accordi firmati da Israele e mai rispettati».

**Cosa chiedete alla Comunità internazionale?**

«Di rompere il silenzio e di agire per porre fine immediatamente alle aggressioni israeliane denunciando le ripetute violazioni degli accordi da parte di Tel Aviv. Di fronte all'aggressione israeliana, proseguire nel rifiuto di inviare una forza internazionale di interposizione nei Territo-

ri, significa farsi complici della politica guerrafondaia di Ariel Sharon. E se non è interessato alla giustizia e al dramma di un popolo oppresso, l'Occidente dovrebbe almeno avere a cuore i suoi interessi nella regione. Sharon sta destabilizzando l'intero Medio Oriente, trascinandolo in un conflitto generalizzato, e questo non credo che possa giovare alla sicurezza e agli interessi economici occidentali».

**Il vostro appello è rivolto soprattutto agli Stati Uniti?**

«Al presidente George W. Bush non chiediamo favori ma giustizia ed equilibrio. Gli Stati Uniti devono tornare ad esercitare un ruolo attivo in Medio Oriente, ponendosi come un mediatore super partes».

**Ma la risposta della Casa Bianca non va nella direzione da voi auspicata.**

«Purtroppo è così. Per quanto ci riguarda, continueremo a batterci in ogni sede internazionale, a cominciare dall'Onu, perché una forza internazionale venga inviata nei Terri-

tori a protezione del popolo palestinese. Il silenzio della Casa Bianca sui crimini commessi nei Territori contro la popolazione palestinese viene interpretato da Israele come un sostanziale via libera alla sua politica di aggressione. Ma il nostro appello è rivolto in pari grado all'Europa, ai suoi governi ed anche all'opinione pubblica democratica. Abbiamo bisogno del vostro sostegno, non contro Israele ma per una pace giusta, rispettosa dei diritti nazionali del popolo palestinese. Ma questa voce è ancora troppo debole, incerta. E intanto nei Territori si continua a morire».

**Su che basi dovrebbe fondarsi una mediazione internazionale?**

«Le basi sono il piano di pace egitto-giordano e le conclusioni a cui è giunto il rapporto della Commissione Mitchell. Lavorare insieme per porre fine alla violenza e bloccare totalmente la costruzione degli insediamenti nei Territori. Queste indicazioni sono state fatte

proprie dall'Autorità palestinese ma rigettata da Israele. La pace è ostaggio di una minoranza di coloni oltranzisti e dei loro referenti governativi che invocano solo una resa dei conti finale con i «terroristi di Arafat». L'Intifada è una risposta obbligata alle provocazioni israeliane».

**La parola dialogo è definitivamente bandita dal lessico mediorientale?**

«No, se si coniuga a giustizia e a diritti, se il dialogo parte dall'ammissione che in questa tragica vicenda c'è un aggredito e un aggressore. La pace è per noi una scelta strategica

“

Agli Stati Uniti chiediamo di tornare a svolgere un ruolo attivo

che non rinneghiamo. Ma proprio per questo continueremo a resistere all'aggressione israeliana. Perché non vi potrà mai esserci una pace vera, duratura fondata sull'oppressione e l'ingiustizia».

**Israele accusa l'Anp di incitare all'odio contro gli ebrei.**

«Incitare alla resistenza contro l'occupante e rivendicare i nostri diritti calpestatosi non significa incitare all'odio antisemita. La nostra è una lotta di liberazione nazionale e non una crociata antiebraica».

**C'è chi sostiene che Sharon punti all'eliminazione di Arafat.**

«Queste voci si fanno sempre più ricorrenti. Di certo, la brutale repressione voluta da Sharon tende a mettere in un angolo la leadership palestinese e a delegittimare Arafat. Ma i bombardamenti israeliani stanno ottenendo l'effetto opposto: mai come oggi esiste un legame saldissimo tra il popolo palestinese e i suoi leader, a cominciare dal presidente Arafat». u.d.g.